

i jackpot
52

© 2025 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: maggio 2025
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
correzione bozze: Antonio Bilancia
ufficio stampa: Carlotta Borasio
immagine di copertina: © Paolo Tangari
foto dell'autore: Salvatore Caraglia

ISBN 9788831260367
www.lasvegasedizioni.com

Giuse Alemanno

Transumanza

ROMANZO



Se si sveglia nell'uomo l'idea di libertà, gli uomini
andranno incessantemente di nuovo liberando se stessi;
se invece si formano soltanto degli uomini colti,
costoro si adatteranno sempre alle circostanze
nel modo più educato ed elegante
e si forgeranno in sottomesse anime di servi.

MAX STIRNER

Il puro e semplice piacere di leggere,
il tipo di piacere che deve provare una mucca a pascolare.

LORD CHESTERFIELD

In memoria di mia madre Assuntina,
di mio padre Gino,
di mio fratello Giovanni
e di mia nonna Donata *Fiscara* Cirfeda.

UNO.

Il fascismo aveva trasformato il buon senso in conquista.

Il vivere civile era bandito, anch'io lo ero diventato e altri con me. Perché la mia non era una condizione privata: in diversi subivamo. Gocce di pioggia su un piano inclinato, da lacrime sparse diventammo rivolo, poi corso d'acqua dolente. Furono le botte e l'olio di ricino somministrato con violenza a Franco Mancini che ci resero impetuosi. Trovammo coraggio e bersaglio: il podestà Domenico D'Angelo, mazzolatore vile, capo delle Camicie Nere di Graticelle d'Abruzzo, speculatore e medico condotto, giammai in galera. Franco Mancini non ammortizzò l'umiliazione subita. Lasciò il paese insieme alla famiglia, nessuno ne ha saputo più nulla. Ma i colpi che la squadraccia di Domenico D'Angelo gli dedicò, noi ce li sentivamo addosso: sul viso, sulle spalle, nelle viscere.

Reagimmo.

Io e altri due compagni, di cui evito il nome per loro tutela, studiammo le abitudini del podestà. Erano incostanti, vanesie, spesso bizzarre. I fascisti son stupidi, si sa. Ma un aspetto ricorrente c'era: l'acquisto di certi maritozzi grandi quasi quanto un melone giallo rugoso e cosentino – ripieni e sbuffanti di panna bianchissima – ogni domenica e festa comandata segnata in rosso dal calendario. Era con quella confezione impegnativa, che la pasticceria Punzi eseguiva a regola d'arte,

pregiandola con nastri dorati e fiocchi vezzosi, che il podestà tornava a casa per il pranzo della festa. Il percorso che separava la pasticceria da Casa D'Angelo era breve: bastava girare un angolo a destra, percorrere una via stretta in leggera salita di nemmeno sessanta metri e si spuntava su piazza Giuseppe Garibaldi, dove il dottor D'Angelo aveva comprato una notevole casa padronale da mastro Davide Càffaro. Il podestà l'aveva acquistata per due soldi e la promessa di dimenticare le origini ebraiche del vecchio proprietario. Il fatto era oggetto di ilarità. Il podestà non mancava di rimarcare l'ottimo affare: «Nemmeno i Ciano son capaci di colpi così! E sì che quelli, a Livorno...». E roteava una mano a mostrar che sapeva di speculazioni e retroscena oscuri. Di tali parole si gloriava con i suoi sodali. E a chi lo invitava alla prudenza, sottolineando che un podestà non dovrebbe mai esporsi a favore di un ebreo, D'Angelo rispondeva: «Nessuna esposizione. Gli ebrei possono stare sereni finché il Duce non deciderà altrimenti. E quindi pure mastro Càffaro può beneficiare della mia indulgenza e delle mie assicurazioni. Ma se il Duce deciderà in altro modo, la mia comprensione e stima nei confronti di mastro Càffaro resteranno inalterate, però io obbedisco al Duce, mica a un ebreo.» A tale conclusione non mancava mai un corollario di risate.

Stimammo idonea la via stretta tra la pasticceria e piazza Garibaldi per spegnere l'allegria del podestà. Preparammo ciò che serviva; in verità poco. Ci organizzammo per bene.

Arrivò domenica. Il podestà si trattenne a chiacchierare a lungo con certi suoi subordinati, infine entrò in pasticceria. La guantiera lussuosa preparata da Felice Punzi in persona era già pronta. Il podestà la prese e uscì. Pagare? Ma quando mai. Ingoffato dal pacco prelibato, entrò a passo veloce nella strada stretta che lo portava in piazza. Di fronte a lui arrivava un giovanotto con il cappello calato sugli occhi. Stava quasi per incrociarlo quando sentì uno scalpiccio alle sue spalle.

Il dottor D'Angelo non capì cosa accadde, data la velocità dei fatti.

Il podestà non si era accorto di essere stato seguito da due giovani uomini, mentre un terzo gli veniva di fronte. Io fui brillante: mi posizionai a quattro zampe proprio nel momento in cui il mio compagno incrociava il podestà. La spinta che raggiunse il dottore non fu nemmeno così violenta, ma il dislivello del manto stradale armonico al fatto che io fossi dietro di lui mandò il dottor D'Angelo a gambe per aria, proiettando i maritozzi nell'alto dei cieli. Il podestà crollò a terra, fulmineo il terzo di noi gli affibbiò un gran calcio in faccia, frantumandogli denti e mascella. In certi frangenti, gli scarponi da montagna aiutano.

«Con i saluti di Franco Mancini. Adesso sognateli i maritozzi di Punzi. Nei prossimi mesi ti mangerai 'sto cazzo, infame.» Poi gli versò addosso un secchio di merda di maiale, piuttosto liquida.

Fuggimmo.

La reazione fascista fu terribile. Arrivò la Celere da L'Aquila, comandata dal capitano Pasquale Mariano, uno stronzo che a cercarne peggiori non si riesce. Mariano impiegò poco a capire da dove era arrivata la pedata che aveva costretto a lavaggi con la varichina e al semolino il podestà. Il capitano usava metodi che solo la divisa indossata riusciva a distinguere da un criminale sadico e sanguinario. E nemmeno sempre.

Mi arrivò una voce: «Vi cercano!» Chi fu non posso dire. Agli amici ci tengo. Anche a distanza di tanto tempo, non sono tranquillo. I fascisti son come certe cancrene: non guariscono mai e corrompono ancora. Quindi meglio essere prudenti. Cercai i miei due compagni. Andò male: la Celere era stata più veloce.

«Scappa!»; sempre la stessa voce. Dove cazzo dovevo andare? Provai a passare da casa, per raccogliere almeno qualcosa. Negativo. Mia madre era fuori dalla porta, piangeva abbracciata a mio padre. Erano circondati da soldataglia, mentre da dentro il nostro appartamento veniva rumore di distruzione.

Arrivai correndo a casa della voce. Raccontai i fatti. In pochi minuti mi organizzò uno zaino con dentro povere cose.

«Dove vado? Mi cercheranno dappertutto!»

La voce mi offrì una via di uscita.

«Ottavio Garnieri sta cercando un aiutante per portare le vacche in Puglia. Quello che teneva si è spezzato una gamba cadendo dentro un fosso mentre era ubriaco a ciuccio. Avviserò io tuo padre.»

«Io delle vacche so solo che da una parte c'hanno le corna e dall'altra c'hanno la coda!»

«Di' a Ottavio che ti ho mandato io, il Francese. E vattene in Puglia con le vacche. Con tua madre e tuo padre parlerò io. O preferisci il capitano della Celere?»

«No. Ma a me di Ottavio hanno detto...»

«Qualsiasi cosa ti abbiano raccontato, sarebbe sempre meno della realtà. Il giorno in cui Ottavio Garnieri è stato concepito, Dio era distratto per la concentrazione.»

«Ah?»

«Capirai. Adesso vai e non perdere altro tempo.»

Ottavio Garnieri era un mistero. Che fosse uomo giusto e abile vaccaro era fatto noto, a Graticelle d'Abruzzo. Ma parlarci pare fosse impossibile. Incontrarlo, improbabile. Capirlo, uguale. Partire verso la Puglia con lui e con le sue mucche mi sembrò una follia, comunque preferibile alle mazzate sicure dei fascisti e alla certezza di una lunga vacanza dietro alle sbarre di una cella.

La convenienza attenua l'improbabile.